

# SECONDA REPUBBLICA

sto nel ventennio vincere era assai più agevole che governare.

Da questo punto di vista è innegabile il fallimento del maggioritario, non tanto nel favorire per induzione meccanica l'alternanza, quanto nel garantire un'azione di governo davvero coerente. A complicare il rendimento delle istituzioni ha contribuito non poco il populismo costituzionale che si insinuò nell'ordinamento con la perversa consuetudine di indicare il nome del candidato premier sulla scheda. Il nesso tra il candidato premier e i deputati nominati dai vertici di partito non è da considerare un mero inciampo di percorso, è invece un legame organico, a suo modo coerente. Il Porcellum è un micidiale, per quanto osceeno, meccanismo del tutto funzionale alla presidenzializzazione coatta di un regime parlamentare che viene indotto così, per l'assenza di meccanismi istituzionali di controllo, all'abuso, alla torsione autoritaria.

Partiti e Parlamento sono state le due vittime sacrificali della Seconda Repubblica presidenzializzata. Nella versione che ne ha imposto Berlusconi, i partiti sono diventati delle semplici ombre del corpo del capo e i deputati si sono convertiti in numeri indifferenti chiamati solo a ribadire in aula il vincolo fiduciario che confermava il potere di un premier eletto e inopinatamente sottoposto agli agguati delle vecchie liturgie di Montecitorio. Un colpo decisivo alla presidenzializzazione carismatica è stato inferto prima da Casini che ha sfidato con energia il bipolarismo muscolare e poi da Fini (che da leader del vecchio polo escluso ha assunto i paradigmi di una cultura liberaldemocratica).

La Seconda Repubblica è implosa quando, nelle forze divenute residuali per via della diaspora cattolica, si è riaffacciata una sensibilità culturale presente già in De Gasperi e in Moro e che schivava ogni inclinazione dei moderati a fare blocco comune con i ceti più reazionari. La questione di oggi è quella di conservare il bene politico dell'alternanza affrancandolo però dall'elemento in sé distortivo del leaderismo assoluto. Una nuova fase della Repubblica è possibile con lo spostamento dell'effetto bipolare dalla persona con vane pretese carismatiche al partito ristrutturato che rivendica un ruolo direttivo sulla base della propria effettiva consistenza numerica. ♦

## Intervista ad Aldo Bonomi

### «È finito molto presto il patto del Cavaliere con le grandi imprese»

**Il sociologo: «È in atto una trasformazione verso il capitalismo molecolare e delle reti. Berlusconi non ha dato risposte neppure al suo blocco sociale»**

**LAURA MATTEUCCI**

MILANO  
lmatteucci@unita.it

**B**erlusconi ha incarnato due ideologie potenti, l'individualismo proprietario e il populismo del territorio: in casa mia sono libero di muovermi come padrone e consumatore. Questa sottocultura diffusa, che tra l'altro ha accompagnato uno dei passaggi fondamentali del nostro capitalismo, non finisce con la caduta di Berlusconi. Le questioni emerse in questo ventennio sono una ferita aperta».

**Berlusconismo e leghismo insieme, le due novità nate con la seconda repubblica e ormai in agonia.**

«Tutti ci chiediamo se Berlusconi - e Bossi con lui - cadrà oggi, domani o dopo, ma è una questione di sanità mentale sottrarsi alla domanda. La politica potrà anche certificare che è finita, ma questo lungo ciclo lascerà veleni e tracce profonde nell'antropologia e nella società italiane». È il sociologo Aldo Bonomi a tracciare un'analisi socio-economica di quel che è stato l'ultimo ventennio. E di quel che resta per ricostruire.

**Berlusconi e gli imprenditori: un patto che pareva di ferro e che invece s'è sfaldato, con la sfida apparentemente condivisa della modernizzazione delle imprese e delle istituzioni, tanto sbandierata quanto mancata. Com'è cambiato il capitalismo italiano in questi anni, e come li ha vissuti?**

«Il cambiamento è stato radicale dal punto di vista sociale come tecnico-produttivo. E va cercato negli an-

## Chi è

**Scrittore e saggista, esperto di dinamiche sociali**



**ALDO BONOMI**

SONDRIO, CLASSE 1950  
SOCIOLOGO

**Fondatore e direttore dell'Istituto di ricerca Aaster, consulente del Cnel. Sue molte ricerche sulle questioni del territorio e delle forme di convivenza. L'ultimo libro, con lo psichiatra Eugenio Borgna, è «Elogio della depressione - la debolezza è la nostra forza».**

ni Ottanta, nel passaggio dal fordismo al post-fordismo e alla prima internazionalizzazione, sviluppato in forme diverse rispetto agli altri Paesi. Da noi si riduce la grande impresa, entra in crisi anche il modello delle partecipazioni statali, e fa spazio all'impresa diffusa, al capitalismo molecolare, una delle ragioni d'essere di leghismo e berlusconismo, la base sociale che ha alimentato le rivendicazioni di Bossi e dell'individualismo proprietario di Berlusconi. La fabbrichetta, la casetta con il giardinetto. Il

concetto liberista di Berlusconi è antropologico, non politico né economico. E la sinistra non ha saputo seguire il ciclo della scomposizione, quando della classe operaia sono stati fatti coriandoli diffusi sul territorio».

**Perché in Italia il post-fordismo assume questa forma?**

«Il motivo è la fine di un patto non scritto, ma che aveva funzionato molto bene nella Prima Repubblica: alle grandi forze politiche, con il coinvolgimento delle opposizioni, era affidato il rapporto con imprese, società a partecipazione statale, banche. Nella transizione cambia tutto».

**Torniamo all'impresa diffusa: poi che succede?**

«Che in questo modello produttivo si irrobustisce un tessuto di medie imprese - pensiamo a Bombassei, Marcegaglia, Squinzi - quello che i bocconiani chiamano il quarto capitalismo. Sono aziende globalizzate, che si aprono e non giocano tutto intorno a Mediobanca. Sono quelle che, insieme ai capitalisti molecolari, applaudono Berlusconi a Vicenza. E fin qui, sembra ancora che il quadro regga».

**Oggi in che fase siamo?**

«In un misero capitalismo delle reti. Fatto di banche, di grandi reti di comunicazione, infrastrutture, logistica, banda larga, saperi. E di grandi difficoltà oggettive. Quando Marchionne è tornato dagli Stati Uniti, non l'ha fatto da fordista, ma da capitalista delle reti: nemmeno rende noto il suo progetto industriale, mentre l'impresa fordista discuteva i progetti fino alle catene di montaggio. È un capitalismo che si muove nei confini della globalizzazione e della finanziarizzazione. In 20 anni è cambiato molto: la classe operaia, che non è scomparsa, ma è scomposta, scompagnata sul territorio, sono emerse nuove forme di lavori, con un'economia dei servizi da cui è nato un esercito di partite Iva. Rimangono due grandi banche, Unicredit e Intesa SanPaolo, l'Eni, ciò che resta della Fiat e poco altro. In più, 5mila medie imprese, l'ossatura del tessuto produttivo, e 6 milioni di capitalisti molecolari. Un blocco sociale, questo dei piccoli imprenditori, cui Berlusconi non ha dato risposte. E un capitalismo delle reti in serio deficit di modernizzazione e capacità competitive, che si deve confrontare con quello, molto agguerrito, delle reti globali». ♦